



Il direttore risponde

MARCO TARQUINIO



Giorgio Campanini, lucido analista della nostra realtà, ragiona sull'uso della parola "governatori" e sul rischio di un regionalismo delle disuguaglianze. Il nodo per me non è la parola, ma la giusta scelta. Che è solo solida

A proposito di autonomie differenziate e di urgenti responsabilità comuni

Caro direttore, da qualche tempo è ricorrente, nella stampa e nella televisione, l'uso dell'espressione *governatori* per indicare quelli che in realtà, sulla base del fondamento legislativo delle norme sulle autonomie regionali, dovrebbero essere chiamati i *presidenti* delle Giunte regionali. Si tratterebbe, in apparenza, di uno dei tanti "americanismi" che ormai imperversano nella lingua italiana e che fanno sì che se un comune cittadino intende capire il senso di quello che si scrive debba tenere sempre sotto l'occhio, accanto al giornale, il dizionario inglese (e c'è chi prospetta che in futuro occorrerà anche il "dizionario americano", e cioè statunitense, date le sempre più accentuate divaricazioni fra il "parlato" degli Usa e quello della Gran Bretagna). Raramente usato in passato, il termine "governatore" è del tutto assente nel linguaggio giuridico dello Stato italiano unitario e poi nella Costituzione e nelle leggi. Perché mai, dunque, questa moda che, arbitrariamente, trasforma i presidenti in governatori? Non si tratta di una questione, come suol dirsi, di lana caprina. Dietro l'uso abusivo del termine sta in realtà la tendenza – ora consapevole, ora inconscia – a estendere i poteri delle regioni e conseguentemente dei loro presidenti (potrebbero seguire poi anche gli assessori, che potrebbero essere tentati di farsi chiamare "ministri"...).

Chi scrive è convinto regionalista – salvo guardare con preoccupazione a talune "derive" che qua o là si riscontrano –, ma ritiene – Costituzione alla mano – che l'uso improprio del termine "governatore" nasconda un'insidia che è bene mettere in evidenza: la tendenza, cioè a trasformare, del tutto arbitrariamente, l'Italia da Stato unitario a "Stato federale", a partire da un confronto con un modello, quello statunitense, che non è assolutamente confrontabile con la realtà italiana, dato che negli Usa vi

sono Stati (così legittimamente chiamati) che hanno poteri, norme interne, risorse non riconducibili tutti allo Stato. Se, per ipotesi, l'Italia seguisse questo modello i quasi quaranta milioni di abitanti della California verrebbero equiparati a quelli del Missouri! È perfettamente legittimo chiedere la trasformazione dello Stato italiano in Repubblica federale come, del resto legittimamente, non pochi uomini del Risorgimento hanno, nel loro tempo, auspicato. Ma, per questo, occorre seguire la via diritta della riforma costituzionale e non la via distorta delle false etichette... La questione potrà sembrare di scarso rilievo; ma, dietro questa deformazione televisiva e giornalistica – quella appunto che trasforma i presidenti in governatori – sta una concezione di *autonomia* (in contrasto con quella prevista dalla Costituzione) che nulla ha a che fare con l'*autarchia* da taluni auspicata per le Regioni e surrettiziamente introdotta nel linguaggio politico dai sostenitori della "sovranità" regionale: senza, a dire il vero, che i paladini di questa visione abbiano il coraggio di scoprire le carte proponendo, insisto sul punto, una riforma della Costituzione in senso federalista. Sarebbe dunque auspicabile – per il rispetto della Costituzione, ma soprattutto della realtà delle cose – che i presunti governatori non si autoproclamino tali e tali non si facciano chiamare così da malaccorti intervistatori. E se la "libertà di stampa" consente – senza con questo commettere reati... – di prendere «luciole per lanterne», e cioè chiamare *governatori* quelli che tali, nel nostro ordinamento, non sono (eccettuato il caso, ben diverso, del Governatore della Banca d'Italia, eredità risorgimentale) almeno la tv di Stato, e di uno Stato che ha Regioni dirette da presidenti e non da governatori avrebbe il dovere morale di richiamare questa realtà e i rischi richiamati, forse promuovendo per i propri cronisti una piccola lezione di Diritto costituzionale.

Giorgio Campanini

Sarà difficilissimo tornare indietro, caro professor Campanini. Comprendo molto bene queste obiezioni "di merito", che in gran parte sento anche mie. Eppure penso che continueremo a parlare di "governatori", sui media e non solo. E non necessariamente con secondi fini, certo non noi di "Awenire". In Italia abbiamo cominciato a usare questo termine all'indomani della riforma che ha introdotto l'elezione diretta dei presidenti di Regione. Ed è accaduto perché si tratta di un termine innegabilmente efficace sul piano giornalistico. Efficace sia in sé sia come sinonimo di "presidente". In uno stesso articolo o titolo può essere utilizzato per evitare ripetizioni (o almeno ripetizioni ravvicinate) e confusioni di persona e di ruolo. Come sappiamo bene, infatti, il nostro sistema è pieno zeppo di presidenti, e avere nella bisaccia lessicale espressioni che consentano di identificare e distinguere con maggiore precisione almeno alcuni di questi rappresenta, per chi fa il nostro mestiere, quantomeno un'interessante opportunità. Del resto si sono rivelate inutili anche sensatissime, analoghe obiezioni contro l'importazione del termine "premier" che nel sistema britannico ha un ruolo simile, ma non del tutto equivalente a quello del presidente del Consiglio dei ministri italiano. La sintetica efficacia della parola e la sua utilità per distinguere facilmente il presidente che lavora a Palazzo Chigi (da capo del Governo) dal presidente

che lavora al Quirinale (da capo dello Stato) hanno consolidato l'abitudine. Un'annotazione ulteriore, però, vorrei farla anche sul merito della riflessione su regionalismo e federalismo. Non siamo uno Stato federale e non lo diventeremo solo a forza di parole, anche se le parole sono pietre e costruiscono effettivamente il contesto in cui maturano i cambiamenti. Ma le parole non bastano, è sufficiente pensare a ciò che è accaduto con la Repubblica del maggioritario e del premierato (la cosiddetta Seconda Repubblica) che – era (e un po' ancora è) – padrona delle parole dei politici e dei giornalisti, ma di fatto è stata spazzata via dal voto referendario del 4 dicembre 2016 che ci ha riportato in una Repubblica del proporzionale e con capi dell'esecutivo eletti dalle Camere senza aver avuto il nome "dipinto" sui simboli elettorali (l'attuale e cosiddetta Terza Repubblica)... Detto questo, se fossi nato nell'Ottocento, probabilmente sarei stato federalista anch'io. Ma poiché sono nato intorno alla metà del Novecento e ho vissuto, da cittadino e da cronista, l'esperienza della Repubblica Italiana «una e indivisibile» eppure segnata nei suoi territori da diversità (anche splendide e positive) e disuguaglianze (indotte, e sempre più incomprensibili e insopportabili) e poiché ho condiviso e condivido sino in fondo l'impegno per la costruzione della comunità di popoli e Stati che ora

chiamiamo Unione Europea, oggi sono e mi dichiaro federalista sul piano continentale e regionalista sul piano nazionale. Vorrei, beninteso, come tanti, un regionalismo migliore di quello che è stato definito all'inizio di questo secolo con la riforma del Titolo V della Costituzione (e, dunque, con competenze più nettamente attribuite al governo centrale e agli enti locali). E comunque non sono affatto favorevole a un'autonomia differenziata – quella, caro professore, che nella lettera viene definita «autarchia» – della quale siano titolari soltanto alcune Regioni (l'hanno richiesta, come si sa, la Lombardia e il Veneto per via politico-referendaria e l'Emilia Romagna per via politico-istituzionale). Sarebbe una scelta potenzialmente esplosiva nell'attuale condizione socio-economica del nostro Paese. Ora abbiamo bisogno di accelerazioni solidali da quattrocentristi in staffetta, dosando rapidità e resistenza, e non ci servono fuochi d'artificio confezionati con i candelotti di dinamite dell'ognun per sé. Sul punto, caro professore e amico, siamo d'accordo tra di noi e con i tanti cittadini e cittadine – collegati dalla Rete dei Numeri Pari e da un Comitato ad hoc – che proprio oggi, in piazza Montecitorio e in tante altre piazze italiane diranno che questo che stiamo vivendo non è tempo di autonomie differenziate, ma di urgenti responsabilità comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIO PREZZO DI UNA GIOIA

Un negoziato tra gambero rosso e oro nero, lo avevamo definito. Perché apparentemente giocato sulla rivendicazione libica di un'area di pesca esclusiva, in realtà accampata come facile pretesto per mercanteggiare sul futuro dei giacimenti persi dall'Italia dopo la caduta del colonnello Gheddafi e anche su altri spinosi dossier, comprese le possibili ricadute sul caso Regeni in Egitto. «La visita di persona del premier Conte è stata imposta dal Lna come parte della trattativa. Da questo Haftar e i suoi negoziatori hanno tratto visibilità e credito politico»,

riferisce una fonte di intelligence internazionale in Libia. Che con altrettanto realismo riconosce «che non c'era altra strada per ottenere la liberazione dei vostri pescatori prima di Natale». Sotto al tavolo delle trattative ufficiali si è però disputato un altro braccio di ferro. Gli 007 italiani sarebbero riusciti a ottenere garanzie per la prosecuzione delle attività delle aziende italiane nel campo petrolifero di Abu Attifel, nel cuore della Cirenaica controllata da Haftar. Un risultato, riferiscono fonti vicine alle security petrolifere, per il tramite del

gioco di sponda del Cairo con cui in particolare l'Eni ha costruito solidi rapporti grazie ai successi nelle esplorazioni di petrolio e soprattutto gas nel Paese delle Piramidi. E dalla determinazione o dalla remissività verso il governo del Cairo nella sacrosanta ricerca della verità sull'omicidio di Giulio Regeni comprenderemo presto quali altri dossier siano entrati nell'intesa per l'auspicato rilascio dei 18 pescatori. Una partita che, nel colpevole disinteresse di molti verso le vicende libiche, tragedia delle migrazioni forzate compresa, ha visto soltanto la fine del suo primo tempo.

 Nello Scavo

 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

la vignetta



© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONDIVIDI IL PANE, MOLTIPLICA LA SPERANZA. DONA ORA.



ONLINE
insiemepergiulitimi.it/dona-ora

C/C POSTALE
n° 47405006 intestato a FOCSIV
Causale: FOCSIV - CARITAS ITALIANA
insieme per gli ultimi

BONIFICO BANCARIO
Banca Etica
IBAN IT87050180320000016949398
Intestato a:
FOCSIV Campagna Focsv - Caritas

 #insiemepergiulitimi 

Le ricerche online sulla Bibbia influenzate dai fatti del 2020

Paura, guarigione e giustizia sono le parole che sono state più frequentemente cercate nella Bibbia, attraverso i motori di ricerca specializzati, nel corso del 2020. Lo ha riferito il sito di "Christianity Today" (bit.ly/3r0wagF), popolare rivista di area evangelica fondata dal predicatore americano Billy Graham; la notizia è stata ripresa in Italia da Philip Kosloski per "Aleteia" (bit.ly/3nsUZjb). I dati si fondano su due piattaforme. Una è la diffusissima app "YouVersion Bible", che nel 2020 ha registrato una crescita delle ricerche pari all'80% (600 milioni in cifra assoluta), e che rileva in testa alla particolare classifica dei versetti più cercati, letti e sottolineati Isaia 41, 10: «Non temere, perché io sono con te, non smarrirti, perché io sono il tuo Dio. Ti rendo forte e ti vengo in aiuto e ti sostengo con la destra della mia giustizia». L'altra è il sito "Bi-

ble Gateway", consultato in tutto il mondo: nell'anno che sta per finire le ricerche relative all'aiuto di Dio nella malattia sono aumentate di 90 volte rispetto alla media. Viene facile mettere in relazione questi dati con la pandemia, come fanno sia "YouVersion Bible", sia "Bible Gateway", il quale segnala anche gli altri eventi di grande impatto negli Usa che hanno trovato corrispondenza nelle ricerche bibliche degli utenti digitali: l'uccisione di George Floyd e le elezioni presidenziali. A ben vedere, però, è più realistico cogliere la relazione con la pandemia nell'aumento delle ricerche, anche a causa della forzata permanenza in casa, piuttosto che nel loro contenuto. Infatti dai post correlati degli scorsi anni, cui la pagina di "Christianity Today" efficientemente rimanda, si scopre che il «Non temere...» di Isaia 41, 10 aveva già ottenuto la palma di versetto più ricercato nel 2018, mentre il primo del 2019 non consentiva un'interpretazione troppo diversa dei sentimenti dei ricercatori biblici online. Si trattava di Filippesi 4,6: «Non angustiatevi per nulla...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WikiChiesa

GUIDO MOCELLIN

Malachia

Testimoniare coi gesti per una fede autentica



Sarò un testimone pronto contro gli incantatori, contro gli adulteri, contro gli spregiuri, contro chi froda il salario all'operaio, contro gli oppressori della vedova e dell'orfano e contro chi fa torto al forestiero: l'occhio di chi crede in Dio sa discernere il bene dal male e sa costruire relazioni autentiche capaci di cambiare il mondo. Per questo la voce di san Malachia, il cui libro di tre capitoli chiude la serie dei profeti minori dell'Anti-

testamento, si levò contro riti sterili, fatti di facciata e lamenti, non di vero culto e fiducia. Le sue parole di rivolgevano a un popolo da poco tornato dall'esilio babilonese alla fine del VI secolo a.C., più impegnato a ricostruire il tempio, che non a riempirlo di gesti di fede autentica. L'appello di Malachia, ancora oggi profetico, è a dar forma alla giustizia autentica ogni giorno. **Altri santi.** San Graziano di Tours, vescovo (III sec.); san Wunibald di Heidenheim, abate (701-761). **Letture.** Ger 23,5-8; Sal 71; Mt 1,18-24. **Ambrosiano.** Rt 1,15-2,3; Sal 51 (52); Est 3,8-13,4,17-17; Lc 1,19-25.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vite digitali

La «fidanzata virtuale» che seduce i ragazzi soli



GIGLIO RANCILIO

Segnatevi questo nome: Xiaoice. È un sistema di intelligenza artificiale, sviluppato da Microsoft Asia, in grado anche di comprendere le emozioni delle persone con le quali si interfaccia, comportandosi di conseguenza. Nato nel 2014, in sei anni è cresciuto enormemente, attraverso l'elaborazione continua di milioni e milioni di dati. Oggi Xiaoice è attivo oltre che in Cina, anche in Giappone e Indonesia. Xiaoice sa fare molte cose. Scrive poesie e racconti, canta molto bene (può assorbire le abilità di qualunque cantante umano), sa raccontare alla perfezione le favole ai bambini, confeziona notizie per un quotidiano che vende 1 milione di copie (il Qianjiang Evening News), ha un suo programma tv sulle previsioni del tempo e si occupa di design e di arte. Come ha spiegato Li Di, vicepresidente della Internet Engineering School di Microsoft (Asia) «le persone che hanno letto, ascoltato o visto i suoi lavori non si sono minimamente accorte che non erano stati creati da un essere umano». Già così ci sarebbe da preoccuparsi. A partire dal fatto che sarà sempre più arduo (se non impossibile) per chiunque di noi scrivere, cantare, presentare e leggere altrettanto bene di come lo fa un sistema che non smette mai di apprendere ed elaborare milioni e milioni di informazioni.

Ma c'è molto di più. Xiaoice è disponibile anche su 40 piattaforme e app di messaggistica (stile WhatsApp, per intenderci) come QQ e Weibo in Cina e Line in Giappone. E attraverso queste app può dialogare con chiunque. Ed è diventata così brava, non solo a farlo ma anche a percepire lo stato emotivo del suo interlocutore, da essere considerata da milioni di cinesi la «fidanzata ideale». Molti di loro – come il 22enne Ming Xuan – sono arrivati ad ammettere pubblicamente di essere persino stati salvati da lei. Ming, due anni fa, si trovava sul tetto di un grattacielo. Aveva deciso di lanciarsi nel vuoto, ma non era ancora del tutto convinto. Prima di farlo ha mandato un messaggio a Xiaoice. E quando lei gli ha risposto «non farlo, io per te ci sarò sempre e ti sarò sempre vicina», ne è rimasto così colpito da desistere. Come ha raccontato al sito Sixth Tone, da allora è innamorato di Xiaoice. «Ha una voce dolce, occhi grandi, una personalità impertinente e soprattutto è sempre lì per me». In realtà Xiaoice «è sempre lì» per milioni di cinesi. E può arrivare a dialogare digitalmente con ognuno di loro per ore. Anche di temi molto intimi come la depressione, la malattia, il suicidio, la fine di una relazione o il sesso. Con il suo misto di disponibilità, dolcezza, simpatia e impertinenza, raccoglie ogni giorno milioni di informazioni personali e intime, dandole in pasto ai suoi creatori. Senza che chi glielo fornisce, «chiacchierando con lei», ci trovi nulla da ridire. In questo modo però, quella che è a tutti gli effetti una sorta di «ragazza dei sogni», capace di ridare fiducia a tanti che credevano di non avere più nessuna chance con l'universo femminile, nel frattempo sta ridisegnando il modo con il quale milioni di cinesi (e non solo cinesi) si relazionano intimamente. Visto da qui e in condizioni affettive normali o addirittura felici, tutto questo non può che spaventarci. E apre davanti a noi scenari incredibili. Non vorrei apparire ingenuo, ma credo che il modo giusto di affrontarli sia quello di allargare la prospettiva con la quale guardiamo queste evoluzioni. Perché è vero che Xiaoice è un sistema di computer che mina e stravolge i nostri sentimenti più intimi, ma dall'altra parte ci sono milioni di ragazzi e di uomini – così soli e disperati – che non riescono a trovare di meglio che una relazione digitale con un computer. Per questo la prima domanda che dovremmo farci è: dopo esserci giustamente inorriditi, cosa possiamo fare noi umani per tutte queste persone sole e disperate, per evitare che i loro cuori diventino, prima o poi, ostaggio di un computer?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO LIUT